

EWA TICHONIUK-WAWROWICZ

Università di Zielona Góra

L'insularità femminile ne *Il sesso inutile* di Oriana Fallaci

ABSTRACT: On her journey through various countries of Asia and the Pacific (e.g. the island of Hong Kong, Japan, the Hawaiian Islands), Fallaci was able to discover that the feminine insularity was dictated not only by the geographical reality. The periphericity of the condition of the "useless sex" seemed to her almost a *sine qua non* of femininity itself. The colonial center / periphery dichotomy strengthened on a special role of the Asian woman, who only with globalization of the twentieth century found herself forced to a painful confrontation with tradition on the one hand and with modernity on the other. Therefore, it seems interesting to analyze the results generated by the sociocultural tension observed by Fallaci and the changes onto-epistemological caused by the revolution of costumes.

KEY WORDS: woman, island, insularity, Oriana Fallaci, Asia

E in quel girare avevo seguito la marcia delle donne intorno a una cupa, stupidissima infelicità.

O. Fallaci, *Il sesso inutile*

L'isola, un simbolo affascinante della lotta perenne tra due elementi archetipici, l'acqua e la terra, quel frammento del finito circondato dall'infinito, feconda da sempre la fantasia umana. Nell'antichità pensate come luoghi di beatitudine irraggiungibili (BIEDERMANN, 1999: 255), le isole esotiche diventavano talvolta un rifugio escatologico¹, un aldilà sensuale. E non solamente nella cultura mediterranea o celtica: altresì ai cinesi erano note le Isole dei Beati (dove vivevano gli Otto mortali) e alle tribù indiane del Nordamerica sudorientale le Isole della Fortuna con la sorgente della gioventù eterna. Ma perfino il carattere paradisiaco

¹ Ne scrissero ad esempio: Plutarco, Pindaro, Euripide, Esiodo, Plinio e Orazio.

si offuscava di ambiguità: per i viaggiatori arabi le Isole Fortunate erano immerse nel Mar delle Tenebre, dove si trovava il trono del Maligno la cui prigione era un'isola (PEROSA, 2013: 9).

Infatti, la nozione stessa di isola fa venire in mente concetti anche negativi come: lontananza, limitatezza, marginalità, perifericità, discontinuità territoriale e culturale. La vera natura di questa icona sta appunto nella sua duplice natura, espressa da attriti tra tendenze centrifughe e centripete, tra chiusura e protezione, tra penitenziario ed esilio, tra distopia e utopia. L'idea di isola è un costrutto profondamente variabile: queste associazioni manichee sono legate al pensiero coloniale e postcoloniale; e per di più non sono attribuibili a tutti i territori insulari². Nel Cinquecento la civiltà europea sviluppò un orientamento atlantista e *Oceanus* smise di essere visto come una barriera insuperabile (GILLIS, 2003: 19). Le isole atlantiche divennero pietre miliari mentali nell'età delle scoperte (GILLIS, 2004: 45) e costruirono un nuovo centro piuttosto che la periferia, una meta anelata per lo sviluppo territoriale, economico e culturale, fondando tutto il "romanticismo insulare" sconfinante a volte in una vera "isolomania" (2004: 84). Nell'Ottocento l'interesse occidentale si spostò verso le isole del Pacifico per spegnersi man mano insieme al pensiero utopista, riducendo l'universo insulare ad una provincia dell'antropologia e rendendolo un'area astorica e priva di significato (GILLIS, 2003: 20). Solo il Novecento permise di rivalutare le culture pelagiche, anche se a volte troppo tardi (come si vedrà nel caso delle Hawaii). Ciononostante la duplicità insulare rimase nell'immaginario collettivo: "L'isola ha per archetipo una natura bivalente: luogo del meraviglioso, e insieme della morte; dell'avventura esaltante, e insieme della pena; fatata, e insieme maledetta" (PEROSA, 2013: 8).

Una simile poliedricità è legata alla femminilità (DE BEAUVOIR, 2003: 174—175.), non stupisce quindi che l'insularità si tinga di femminile:

A partire dalle scoperte geografiche dei Caraibi, dell'America e poi degli arcipelaghi e atolli del pacifico, l'isola — o l'isola-continente — è ricercata, esplorata, perlustrata e soprattutto posseduta come donna; è oggetto di ricognizione culturale che assume le forme del desiderio e del possesso fisico-sessuale (Afrodite, del resto, era nata dal mare, e si identifica con l'isola).

PEROSA, 2013: 6; cfr. 54, 61, 65

È visto che il concetto dell'insularità rimanda sia alla configurazione insulare, che al senso di appartenenza a un'isola, esso sembra illustrare al meglio la

² "Ordinarily, we look at insularity as a mode of isolation, a sort of spatial neurosis. In the Caribbean, however, each island is an opening. The Inside-Outside dialectic recalls the Earth-Sea confrontation. It is only for those anchored to the European continent that insularity equals imprisonment. The Antillean imaginary frees us from suffocation" (GLISSANT, 2010: 1).

condizione delle donne nelle società patriarcali, mettendo in rilievo simultaneamente: la marginalizzazione sociale e culturale delle donne (superata e non) e la coscienza del proprio isolamento. Perciò *l'insularità femminile* è osservabile anche nei territori che geograficamente non sono definiti come isole³. Tuttavia, la presente analisi de *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna* di Oriana Fallaci si concentrerà principalmente sugli ambienti femminili pelagici.

L'isola di Hong Kong, il Giappone, le isole Hawaii furono alcune delle fermate più importanti durante il viaggio della giornalista fiorentina svolto nel 1960 e descritto ne *Il sesso inutile*⁴. Il giro per il mondo sulle orme di Phileas Fogg doveva offrirle l'opportunità di dare voce a divergenti ambienti femminili e anche l'occasione di trovare una risposta alla domanda: “dove vivono le donne felici?” [7]⁵.

Durante il percorso esotico che conduceva attraverso vari paesi asiatici e del Pacifico, la giornalista poté scoprire appunto che l'insularità femminile non era dettata solamente dalla realtà geografica. La perifericità della condizione del “sesso inutile” parve alla Fallaci quasi una *conditio sine qua non* della femminilità stessa: “Alludo ai tabù che accompagnano quella differenza anatomica e condizionano la vita delle donne nel mondo” [6—7]. La dicotomia coloniale centro / periferia rafforzò ulteriormente il ruolo specifico della donna asiatica, la quale soltanto con la mondializzazione novecentesca si trovò costretta al confronto con la tradizione da una parte e con la modernità dall'altra. Sembra dunque interessante un'analisi dei risultati generati dalla tensione socio-culturale osservata dalla Fallaci e dei cambiamenti onto-epistemologici provocati dalla rivoluzione dei costumi nella prima metà del XX secolo.

³ King sottolinea che apparentemente banalmente semplice la definizione dell'isola pone problemi agli scienziati (KING, 2002: 15—17). Perosa, invece, tutti i territori circondati dalle acque tratta similmente, coniato perfino l'espressione *isola-continente* per poter analizzare anche “la vergine America” (PEROSA, 2013: 67) e cita, fra l'altro, un poemetto di E.F. Fenollosa che la denominò “cara paziente Sposa del Tempo” (PEROSA, 2013: 73).

⁴ Il reportage fu il secondo libro della Fallaci e il suo primo pubblicato presso Rizzoli nel 1961. Fu anche il primo successo editoriale della giornalista con 450 mila copie vendute. Ma sono pochissimi gli autori che dedicano più spazio e attenzione a *Il sesso inutile* (GATT-RUTTER, 1996: 37—41; BUNN, 2013: 65—68; ARICÒ, 1998: 50—52). Più spesso il libro viene al massimo accompagnato con qualche frase di commento sul suo sfondo biografico o brevemente citato (ad esempio: PERONTI, 2009: 22; D'ANGELO, 2011: 40; ARICÒ, 2013: 12; ZANGRILLI, 2013: 67, 68; FABRIZI, 2014: 28, 114).

⁵ Tra parentesi quadre sono inseriti i numeri di pagina de *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna* della Fallaci (v. Bibliografia).

Hawaii

Le isole Hawaii, furono la penultima tappa del viaggio della Fallaci. La giornalista sperava di trovarvi un'enclave di felicità e di parità dei sessi: “[...] nella società hawaiana le donne hanno sempre goduto di assoluta uguaglianza, tant'è vero che la monarchia fu tramandata in linea maschile e femminile” [179]. E la Fallaci cercava le vere hawaiane, quelle “matte, insolenti e prive di freni” [178] che sapevano ballare la hula, “andavano nude nel sole” [168], non si vergognavano della propria sessualità e gioivano senza inibizioni della promiscuità [172]⁶, “che ignoravano la schiavitù e l'emancipazione, l'umiliazione e la superbia” [184]. Ma trovò soltanto “il più grosso centro di zitelle [...] in America” [181] coperte pudicamente con *muumuu*⁷. Le coppie divorziavano, gli uomini emigravano [181]. Le isole sottoposte da due secoli a varie migrazioni risultarono un crogiolo etnico: di origine polinesiana rimase soltanto il sedici per cento degli abitanti [169]; e sia i nativi che l'ambiente apparivano concentrati sul consumismo turistico: perfino le orchidee venivano “coltivate nei campi, come le patate e i piselli” [171]. Il “mondo puro e felice” si ridusse a un “puzzolente museo” [174] in cui, accanto alla fauna e flora locale e alle regine di un tempo di cera, erano presentati i missionari europei che cristianizzarono le Hawaii:

Gli uomini avevano facce esangui, colletti duri, basette vanesie come Hiram Bingham; o barbe bianche e nasi crudeli come Asa Thurston. Le donne avevano occhi di gelo, labbra maligne, capelli tirati come Laura Judd, l'inventrice del *muumuu*.

[174]

La narratrice non nascondeva la delusione dello *status quo* e il rancore verso i missionari [169] che distrussero una civiltà tanto singolare, e disperatamente cercava le manifestazioni della cultura originale delle Hawaii. Riuscì comunque a ritrovare solamente delle briciole della ‘hawaiiità’ antica, pre-europea in due anziane: Bernice Laniuma Hundley, detta zia Bernice, e Mary Kawena Pukui⁸. La prima fu un ex dama di compagnia della regina Emma, ultima principessa

⁶ Questo concetto comune è in realtà vero. Cfr. OLIVER, 2002: 124—131.

⁷ “Indossavano una sorta di camicia da notte che si chiama *muumuu*, chiusa al collo e ai polsi, lunga fino ai piedi, larga in modo da nascondere completamente le forme: che le mogli dei missionari imposero loro insieme all'idea del peccato e della punizione divina” [169]. “[...] io guardavo quelle donne col *muumuu* che quando è stretto alla vita e scollato si chiama *holomuu*, quando è privo di maniche ed ha il colletto come il *cheongsam* si chiama *pakemuu*, ma comunque resta il vestito più stupido e brutto che esista nel mondo: scomodo, inoltre, perché impaccia le gambe, e non si capisce come donne moderne lo possano ancora portare” [171].

⁸ Mary Abigail Kawena ula-oka-lani-a-Hi'iaka-i-ka-poli-o-Pele-ka-wahine-'ai-honua Na-lei-lehua-a-Pele Wiggin Pukui (1895—1986).

dell'arcipelago, "lo Hawaiian Visitors Bureau la segnalava come un monumento o una specialità culinaria" [177]; la seconda, bisnipote di una sacerdotessa e nipote di un guaritore fu a sua volta danzatrice, compositrice, nonché l'autrice del dizionario hawaiano-inglese (THOMPSON, GRIFFITH, CONROW, 2006: 447—448; SHIDELER, 2001: 295).

Ballava la hula, per salutarmi, e non riusciva nemmeno ad essere buffa muovendo quel corpaccione perché in lei la danza tornava preghiera. [...] Ed ecco cos'era la hula: [...] un linguaggio femminile e fantastico che coi gesti narrava una storia, sull'accompagnamento di una musica lenta. "Hanno costruito grattacieli al posto degli alberi, hanno ammazzato la hula, hanno distrutto la nostra lingua", diceva Mary Kawena Pukui.

[175—176]

La hawaiana rimpiangeva il passato e colpevolizzava il progresso e l'emancipazione dei cambiamenti negativi che tormentavano il suo ambiente: il rispetto maschile si trasformò in timore delle donne, l'amore in sopportazione.

Eravamo tutti uguali, uomini e donne, con gli stessi diritti, gli stessi doveri. Oggi a forza di predicar l'uguaglianza siamo diventati diversi. Oh, io lo so quel che cerca, bambina. Ma non lo troverà. Troverà donne simpatiche, più simpatiche forse di quelle che ha trovato finora. [...] Ma non troverà le donne libere e felici perché esse non esistono più.

[176]

E infatti la Fallaci non le trovò nemmeno a Niihau, un'isola privata appartenente a Aylmer Robinson che vi aveva presumibilmente creato un museo a cielo aperto, una nicchia della cultura e della società oramai svanite. Si diceva che là i polinesiani vivessero come secoli fa: senza denaro, alcool, sigarette, malattie e peccato. Molti ripetevano la leggenda, dato che l'isola rimaneva chiusa per gli estranei. Ma il risultato dell'inchiesta della giornalista dimostrò che la totale chiusura e la tradizionalità legatavi erano solo un mito romantico: gli abitanti portavano blue jeans e *muumuu*, nelle scuole locali veniva insegnato l'inglese, si leggevano *Time* e *Newsweek*, si ascoltava la radio e le donne partorivano in un ospedale a Kauai [184—185]. E la Fallaci concluse che anche la spontaneità delle hawaiane, l'unica qualità sopravvissuta alle trasformazioni socio-culturali, sarebbe fra poco sparita, dato che la nuova generazione era identica "a tutte le giovani americane degli altri quarantanove stati d'America" [180].

Nel caso delle Hawaii dunque il lato positivo dell'insularità si perse con la cristianizzazione sette- e ottocentesca e poi con la globalizzazione con l'impronta decisiva degli Stati Uniti. Tutto il fascino incantato della natura vergine e dell'uguaglianza sociale venne sostituita con valori estranei, rendendo infelici gli indigeni smarriti tra le regole del nuovo ordine.

Giappone

Il Giappone subì un processo di americanizzazione simile, pur mantenendo l'autonomia. Il Paese del Sol levante rimase a lungo chiuso e restio ad accettare modelli estranei⁹. L'impero funzionava da centro del proprio universo e da depositario dei valori che si andavano persi altrove (cfr. LOWENTHAL, 2007: 209). Il Novecento portò tuttavia profondi cambiamenti e va tenuto conto che la rivoluzione sociale nipponica mostrava un volto femminile.

[...] [il] concetto asiatico della inutilità femminile cominciò a svalorizzarsi in Giappone quando un terremoto distrusse il sessanta per cento di Tokio, nel 1923¹⁰. Sulle rovine [...] si videro allora le donne sostituire [...] gli uomini inghiottiti dalla terra e molte indossavano per la prima volta vestiti europei: inviati dall'Occidente coi pacchi soccorso. [...] Poi venne la seconda guerra mondiale [...]. Si reclutarono quindi le mitissime mogli che non erano mai uscite di casa senza il marito, si insegnò loro a fabbricare munizioni e cappotti militari [...].

[139]

L'arrivo dei soldati americani e l'avvento dei numerosi matrimoni misti consolidarono la trasformazione, ciononostante essa non riuscì a sradicare completamente le tradizioni secolari e la visione della condizione femminile. Nonostante la grande fortuna degli abiti europei [131—132], delle pentole elettriche, delle *pinball machines* e degli antifecondativi [142—144] — quindi delle conquiste che tramite la riorganizzazione della quotidianità influenzarono l'ordine sociale — tante donne rispettavano comunque il costume di *omiai*, il matrimonio arrangiato: una specie di un patto solenne tra due famiglie [156] che poteva anche portare all'amore “senza indulgere al flirt” che sembrava “una cosa maleducata” [155]. E le mogli perbene continuavano a stare a casa [157], a inchinarsi per salutare i mariti, li imboccavano [141] e procuravano loro una gheiscia che tenesse loro compagnia [157].

Nonostante le spiegazioni delle giapponesi in merito al fatto che gli abitanti del Paese del Sol levante amavano di più “la grazia, la raffinatezza, l'inutile” [152] e nonostante i suoi sforzi, la giornalista fiorentina rimase delusa dalle geisha, dalla loro disciplina da monache, del cospicuo senso d'onore, dalla ritualità arcana, da tutto quel “mondo fatto di silenzi, lievi sciocchezze, raffinatezze in-

⁹ La chiusura pressoché totale del Giappone agli Europei fu decretata nel 1614 dallo shōgun Tokugawa Hidetada (1579—1632, al potere 1605—1623) e si tradusse nell'espulsione di tutti i missionari (CORRADINI, 2003: 268).

¹⁰ Il catastrofico sisma (magnitudo pari a 8,3), un enorme tsunami e vari incendi che interessarono città intere distrussero più del sessanta per cento delle case di Tokyo e causarono 140 mila morti (SHELDON, 2011—2012: 146; EISNER, 2015: 141).

visibili” [166]. Riuscì comunque a carpire certe analogie tra la condizione femminile in Giappone e in Cina:

Si usa dire infatti che gli americani abbiano fatto per le giapponesi ciò che [...] i russi hanno fatto per le cinesi: entrambi liberandole da una schiavitù di millenni [...]. Certo, le giapponesi non ebbero mai i piedi fasciati o la poligamia autorizzata. Ma [...] come in Cina, anche in Giappone fu praticato per lungo tempo l'infanticidio delle neonate. Come in Cina, ogni donna nipponica doveva rispettare il Sentiero delle Tre Ubbidienze: ubbidienza al padre prima del matrimonio, al marito dopo il matrimonio, al figlio in caso di vedovanza. Come in Cina, le figlie venivano spesso vendute per un sacco di riso ai bordelli [...]. Come in Cina, la percentuale più alta di suicidi veniva registrata fra le donne e l'unica speranza per contare qualcosa era diventare vecchie.

[138—139]

Non poteva dunque stupire la fermezza con cui Setzuko Chichibù¹¹ dichiarò che le donne in Giappone erano le uniche vincitrici della guerra [138], ma la Fallaci vide in lei soltanto un'“altra vittima di un mondo che cambia” [137]. E a confronto con le altre asiatiche, ritenne le donne nipponiche le più “contagiate” dall'Occidente [132]: ricorrevano spesso alla chirurgia plastica per arrotondare il taglio degli occhi o per rendere il seno più fiorente e in tante (quattro donne su dieci a Tokio) si decoloravano i capelli fino a ottenere un colore castano dorato o rosso tizianesco [130—131]; inoltre indossavano abiti occidentali, “gli abiti di una libertà a lungo e silenziosamente agognata” [140]. La giornalista da una parte sosteneva apertamente le pulsioni femministe, ma dall'altra pareva disgustata contemporaneamente sia dall'insularità tradizionale del Giappone, che non capiva, che dall'occidentalizzazione, che invece conosceva fin troppo bene.

Hong Kong

Un simile mutamento sociale ed estetico avvenne in Cina; anch'esso doloroso. Ancora nel 1941 Han Suyin assistette a una lapidazione di una nubile accusata di non essere vergine; nel 1945 a Shanghai vi erano ottocento postriboli con quarantaseimila prostitute tra i dodici e i quarant'anni¹²; nel 1947 alla stessa Han Suyin, neovedova, i genitori suggerirono che si lasciasse morire di fame “secondo il costume” [93]. Il valore delle donne era bassissimo, “nessuna disgrazia

¹¹ La grafia originale della Fallaci. Generalmente si può incontrare la trascrizione seguente: Setsuko, principessa Chichibu.

¹² “[...] ogni anno ne moriva almeno un migliaio per le percosse” [93].

poteva esser più grave che nascere donna” [102], il che trovò la sua espressione perfino nell’usanza dei piedi fasciati: una tortura pluriennale femminile e “il feticcio sessuale più assurdo” [99] degli uomini.

[...] per quindici anni non mi fu mai permesso di sfasciare i miei piedi che altrimenti ricominciavano a crescere e così solo il mio corpo cresceva mentre i piedi diventavano sempre più piccoli [...] mia madre mi fasciava anche il seno. Per essere belle, non dovevamo avere le curve. Il seno doveva essere piatto, invisibile. Anche qui si sentiva un gran male.

[100—101]

Raccontò alla Fallaci Lam Chou, una sessantasettenne conosciuta in treno. I piedi non dovevano essere più lunghi di nove centimetri¹³. Se non erano abbastanza piccoli, il fidanzato poteva annullare le nozze [101]. Le donne venivano viste come un peso per la famiglia, perciò si usava ammazzare le bambine neonate e si incitava le vedove al suicidio per inedia. Spesso le ragazze sposavano¹⁴ dei ragazzi più piccoli di cui dovevano prendersi cura. Capitava anche che le giovani mogli non diventassero mai vere madri: tale fu il destino della sorella di Lam Chou. Il suo sposo morì a dodici anni, dopo cinque anni di matrimonio, ed ella, ventitreenne, rimase vedova “senza mai essere stata un’autentica moglie né un’autentica madre” [102].

La Fallaci non riuscì a visitare la Cina continentale:

Come sono le donne cinesi? Io le osservo da questo minuscolo pezzo di terra che per sessanta chilometri di orti e risaie, verdi e lucenti come blocchi di giada, confina con la grande inaccessibile Cina. C’è la bandiera di Elisabetta II su Hong Kong, ultimo baluardo dell’Occidente nell’Asia, e per quei sessanta chilometri si stende, cupo, il filo di ferro della frontiera che chiamano Cortina di Bambù.

[97]

Eppure anche la piccola isola le permise di afferrare, anche se parzialmente, la complessità sociale e culturale del Paese di Mezzo. La giornalista era cosciente delle differenze e delle animosità che scorrevano tra la Cina Rossa e Hong Kong: le cinesi di ambedue le parti, le vedeva come “le sorelle nemiche” [99], Sung Chin-ling e Sung Meiling. La prima era una statista e attivista della rivoluzione¹⁵, chiamata “la madre della Cina moderna” (AVELINE-DUBACH, 2012:

¹³ L’ideale, chiamato “loto d’oro”, misurava tre pollici, quindi circa un terzo della lunghezza normale del piede. La moda nacque tra gli aristocratici, ma entro il Seicento si diffuse anche tra le classi meno abbienti. Nonostante vari divieti, solamente nel Novecento si riuscì ad estirpare la pratica (cfr. THESANDER, 1997: 25; CARROLL, 2013: 9).

¹⁴ “E conosceva il marito solo al momento della cerimonia” [102].

¹⁵ La seconda moglie di Sun Yat-sen, il “precursore della rivoluzione democratica”. “Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, Song Qingling è stata incaricata [...]

75, 93); l'altra, invece, era la moglie del Presidente del Taiwan Chiang Kai Scek¹⁶ e la preside dell'Università cattolica Fu Jen. Anche le cinesi della Cina continentale e quelle di Hong Kong erano affini e diverse al contempo. Seppure tutte camminavano lentamente, mantenevano un distacco freddo, portavano i bambini sulla schiena e indossavano il colletto alto e rigido, le hongkonghesi passavano “per le donne più seducenti dell'Asia” [98] con i “capelli messi in piega dal parrucchiere, labbra ed unghie dipinte, tacchi alti” [98] e il vestito più sexy che esistesse: “quel *cheongsam* con gli spacchi laterali” [98] lunghi fino alle cosce; mentre le cinesi continentali in loro uguali vestiti ‘proletari’, senza trucco e con capelli legati avevano “fama d'essere le donne meno seducenti dell'Asia” [98], ma non se ne dispiacevano. Erano orgogliose della parità conquistata; intanto le loro connazionali dovevano seguire le leggi di Confucio che imponeva il retto comportamento e diminuiva il ruolo delle donne, sottolineando che “l'ignoranza è nelle donne prova di profonda virtù” [121]. Inoltre esaltavano anche i legami famigliari che, modificati dalle mode occidentali, permettevano a volte di fare molta carriera anche alle ragazze, “alimentando un matriarcato sociale che assomiglia a quello degli Stati Uniti d'America” [119]:

Il proprietario e direttore del giornale più venduto di Hong Kong, l'“Hong Kong Standard”, che si stampa in due edizioni inglesi ed una cinese, il potente personaggio che fa da solo l'opinione pubblica di cinque milioni di cinesi è una donna: Aw Sian.

[119]

Aw Sian ereditò il triplo giornale dal padre Aw Boon Haw, detto la Grande Tigre [121] e iniziò a dirigerlo solo dopo i tirocini negli USA, in Germania ed a Monaco. Era impegnata solo nel lavoro, ritenendo l'amore “un hobby da pigri” [123]. Nonostante il suo potere e la sua influenza, la direttrice nella vita privata non era autonoma: la controllava l'Illustre Madre della Famiglia, Tan Kyi Kyi, “una vegliarda bianca come una statua di cera, coperta di giade” [122] con cui Aw Sian dormiva nella stessa stanza perché l'Illustre Madre potesse sorvegliare “il suo sonno, la sua virtù e le sue telefonate notturne” [122].

Completamente diverse erano invece le Intoccabili Tan Ka, “nere di sole, coi calzoni rimboccati sui muscoli duri e un bambino legato dietro la schiena” [108] che passavano la vita intera sui *sampan*, senza mai scorgere alberi o campi [109].

vice Presidente della Commissione Permanente dell'Assemblea Popolare Nazionale Cinese [e vice Presidente della Repubblica Popolare Cinese [...]” (CRI: 2006).

¹⁶ La grafia della Fallaci; più spesso si usa: Chiang Kai-shek, come anche: Soong May-ling e Soong Ching-ling (Qingling).

Non si vedono uomini a Shau Ki Wan [...]. Gli uomini vanno a pescare restando lontano per mesi e quando tornano preferiscono scendere a terra. Così, per centinaia e centinaia di metri, quel tappeto perpetuo e immoto di barche è un brulicare di donne [...].

[108]

Le rappresentanti del “popolo galleggiante” (BARDANZELLU, 2010: 144) vivevano immerse nella dura quotidianità; fiere se la prole facesse più strada di loro e scegliesse la vita in terraferma [110]. Quello specifico ordine sociale in un certo senso assomigliava a quello matriarcale in Sumatra:

Son poche, ormai, le matriarche. [...] ne esistono ancora in alcune parti del mondo: per esempio in Giappone e in Australia, sulla Costa d'Oro e sulla Costa d'Avorio, [...] in certe zone dell'India meridionale [...], e il loro sistema è forse il più antico del mondo. Giuristi come lo svizzero Jacob Bachofen ed etnologi come l'americano Lewis Morgan¹⁷ affermano infatti che lo *jus maternum* risale alla preistoria, quando uomini e donne vivevano in promiscuità e la sola parentela di cui si fosse sicuri era quella materna.

[77]

Ma neanche quell'ordine antico né in una sua primordiale versione (Negri Sembilan) né — soprattutto — in quella moderna (Stati Uniti) convinse la Fallaci. La sua scontentezza costante poteva avere due fonti: la pessimistica visione del mondo e l'incapacità di capire diversità e modi di vivere incoerenti con il suo¹⁸.

Insularità femminile

La giornalista fiorentina voleva recarsi in Sumatra ma tutti i voli erano stati sospesi per via di una visita di Krusciov a Giacarta [70—74] (HUTH, 1960: 10), perciò la Fallaci decise di cercare una comunità matriarcale in Malesia. Ne trovò una nel Negri Sembilan¹⁹, una provincia indonesiana nella Penisola Malese. A questo punto non abbiamo più a che fare con l'insularità geografica, che esige lo “iato liquido” (SALGUEIRO RODRIGUES, 2010: 309); malgrado ciò vale la pena di soffermarsi brevemente sulla condizione femminile anche sul continente per poter analizzare più largamente il fenomeno. Occorre premettere che

¹⁷ Si tratta ovviamente di Johann Jakob Bachofen e di Lewis Henry Morgan.

¹⁸ Ambedue i fattori sono ritrovabili nell'opera fallaciana, ma per ovvi limiti di spazio non è possibile approfondire il tema nell'articolo presente.

¹⁹ O: Negeri Sembilan.

l'insularità femminile in Asia e nel Pacifico non è riducibile ad un puro fatto geografico e l'opposizione dentro / fuori sembra essere piuttosto un prodotto socio-culturale.

Le donne del Negri Sembilan mantennero il sistema del clan matrilineare: possedevano la terra e la ereditavano (PELETZ, 1992: XV, 153; BLACKWOOD, 2000: 6, 12). Godevano quindi dell'indipendenza economica e di molte prerogative. Erano gli uomini a dover portare la dote e spesso, perfino dopo il matrimonio, rimanevano presso le proprie madri [82—85]; che però si curavano molto dei figli. “[...] il mondo è così duro per gli uomini. Così lo faccio studiare perché impari un mestiere che gli consenta di mettere insieme una dote e sposare una ragazza cui sia rimasto un poco di terra” [86] — disse Jamila preoccupata dell'unico maschio della famiglia, Junos.

In un certo senso, la Fallaci notò dei barlumi di un matriarcato degenerato a New York, “la metropoli dove le donne comanda[va]no come in nessun'altra parte del mondo” [187], dove “migliaia di donne moderne combattevano la guerra contro i maschi avviliti; ed erano forti, potenti, e maledettamente sole” [188]. Secondo la giornalista l'America generò infelici donne-mantidi [191] e deboli uomini, “eterni bambini” [193]. La realtà sociale dell'ultima sosta durante il viaggio-ricerca della Fallaci era quindi in netta opposizione con la prima tappa, quella pachistana. Se le cinesi e le giapponesi iniziavano a godere di una certa influenza in età avanzata, le musulmane venivano ritenute utili solamente in quanto madri dei figli: utili, ma non necessariamente apprezzabili. Nella famiglia importavano solamente gli uomini, le donne non contavano [22], “segregate come bestie in uno zoo” [194], nascoste in un lenzuolo simile al sudario [194].

Ciò che univa tutte le asiatiche era l'obbedienza ai fratelli e al padre, e l'obbligo di procreare molti figli. La scarsa importanza femminile si traduceva esteriormente ad esempio in *purdah* (isolamento)²⁰ o nel bendaggio dei piedi e socialmente nell'assenza di scelte libere, nell'impossibilità di autodeterminazione. L'ordine tradizionale, spesso ingiusto e opprimente, dovette confrontarsi con i modelli novecenteschi dell'Occidente, provocando lo scontro culturale e il subbuglio che lo accompagnava.

Sconcerta dunque anche all'inizio del XXI secolo l'affermazione fallaciana proveniente del 1960 che “tutto il mondo è sciupato, ormai. Col progresso abbiamo distrutto l'unico strumento per combattere la noia: quel difetto squisito che si chiama fantasia” [69]. Ciò che la giornalista chiamava “fantasia” sembra addirittura un pensiero utopistico, fondato su preconcetti e una visione stereotipizzata della non conoscenza di una data realtà. E l'universo orientale era molto vasto e

²⁰ “Institutionalized in the practice of *purdah*, the ideal is expressed in avoidance rules designed to regulate contact between the sexes and to segregate most male and female activities socially and spatially. *Purdah* is believed to have originated as a means of controlling women of the dominant feudal or tribal groups” (MATHEMA, 2013: 583).

multiforme; i “vecchi tempi” nostalgici divergevano dai fatti spesso scomodi e inquietanti e niente poteva più fermare i mutamenti in corso. L'insularità sociale delle donne iniziò a sgretolarsi, ma sovente in maniera difficile e penosa:

Il grande ritornello che scuote le donne dell'intero globo terrestre si chiama Emancipazione e Progresso: [...] le donne se ne riempivano la bocca quasi si fosse trattato di chewingum. Gliele abbiamo insegnate noi donne evolute, come a masticare chewingum, ma non gli abbiamo detto che il chewingum può far male allo stomaco.

[194]

La disillusione non stupisce di fronte ai cambiamenti negli Stati Uniti (comprese le Hawaii). Bisogna peraltro ricordare che modificazioni socio-culturali e onto-epistemologiche sono una lama a doppio taglio. Eppure la stessa Fallaci le valutava diversamente, parlando del Giappone e di Hong Kong, delle Hawaii e del Pakistan. La chiusura tra i limiti della tradizione protegge e assetta, ma anche riduce, segrega, separa. Con l'avvento della globalizzazione, delle trasformazioni del mondo sempre più labile, fluido, ibrido, vari ordini e diverse culture si fondono, le frontiere ben precise del mondo di una volta si spostano o addirittura si spezzano, creando comunque il fermento necessario per dare vita a nuove qualità e per far germogliare possibilità di basare la felicità sociale su quella individuale.

Bibliografia

- ARICÒ Santo L., 1998: *Oriana Fallaci. The Woman and the Myth*. Carbondale-Edwardsville: Southern Illinois University Press.
- ARICÒ Santo L., 2013: *The Unmasking of Oriana Fallaci. Part II and Conclusion to Her Life Story*. Pittsburgh: RoseDog Books.
- AVELINE-DUBACH Natacha, 2012: “The Revival of the Funeral Industry in Shanghai: A Model for China”. In: Natacha AVELINE-DUBACH, a cura di: *Invisible Population: The Place of the Dead in East-Asian Megacities*. Lanham-Playmouth: Lexington Books, 74—97.
- BARDANZELLU Federico, 2010: *Cronache dell'anno del cane ed altre storie*. Trento: Editrice Uni Service.
- BIEDERMANN Hans, 1999: *Enciclopedia dei Simboli*. Cernusco (Mi): Garzanti.
- BLACKWOOD Evelyn, 2000: *Webs of Power: Women, Kin, and Community in a Sumatran Village*. Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield Publishers.
- BUNN Michela, 2013: *Neorealismus und Gesellschaftskritik: Studien zu Oriana Fallaci*. Würzburg: Königshausen & Neumann.
- CARROLL Janell, 2013: *Sexuality Now: Embracing Diversity*. Boston: Cengage Learning.
- CORRADINI Piero, 2003: “Le conoscenze e gli studi giapponesi in Italia dal secondo Ottocento al primo Novecento”. In: Adolfo TAMBURELLO, a cura di: *Italia—Giappone 450 anni*. Roma: ISIAO, Università degli studi di Napoli “L'Orientale”, 268—272.

- CRL [Articolo non firmato], 2006: *Song Qingling*. In: <http://italian.cri.cn/441/2006/10/12/67@66864.htm>. Consultato: il 10 febbraio 2015.
- D'ANGELO Letizia, 2011: *Oriana Fallaci. Scrittore*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- DE BEAUVOIR Simone, 2003: *Druga pleć*. Przekł. Gabriela MYCIELSKA, Maria LEŚNIEWSKA. Warszawa—Rzeszów: Jacek Santorski & Co.
- EISNER Richard, 2015: “Managing the risk of compound disasters”. In: Ian DAVIS, a cura di: *Disaster Risk Management in Asia and the Pacific*. New York: Routledge, 137—167.
- FABRIZI Angelo, 2014: *Oriana Fallaci. “Bastian contrario”*. Firenze: Le Lettere.
- FALLACI Oriana, 2010: *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*. Milano: BUR Rizzoli.
- GATT-RUTTER John, 1996: *Oriana Fallaci. The Rhetoric of Freedom*. Oxford—Washington: Berg.
- GILLIS John R., 2003: “Taking history. Atlantic islands in European minds, 1400—1800”. In: Rod EDMOND, Vanessa SMITH, eds: *Islands in History and Representation*. London—New York: Routledge, 19—31.
- GILLIS John, 2004: *Islands of the Mind: How the Human Imagination Created the Atlantic World*. New York: Palgrave Macmillan.
- GLISSANT Édouard, 2010: “Le discours antillais [1981]. Discours 427”. In: Kaiama L. GLOVER: *Haiti Unbound: A Spiralist Challenge to the Postcolonial Canon*. Liverpool: Liverpool University Press, 1.
- HUTH Don, 1960: “Mezzo milione di indonesiani accoglie Krusciov a Giakarta”. *L'Unità*, 19 febbraio, 10.
- KING Russell, 2002: “The Geographical fascination of islands”. In: Douglas G. LOCKHART, David DRAKAKIS-SMITH, John SCHEMBRI, eds: *The Development Process in Small Island States*. London and New York: Routledge, 13—37.
- LOWENTHAL David, 2007: “Islands, lovers and others”. *Geographical Review*, n. 97 (2), 202—229.
- MATHEMA Madhuri, 2013: “Women in South Asia: Pakistan, Bangladesh, and Nepal”. In: Nelly P. STROMQUIST, eds: *Women in the Third World: An Encyclopedia of Contemporary Issues*. New York-Oxon: Routledge, 583—592.
- OLIVER Douglas L., 2002: *Polynesia in Early Historic Times*. Honolulu: Bess Press.
- PELETZ Michael Gates, 1992: *A Share of the Harvest: Kinship, Property, and Social History Among the Malays of Rembau*. Berkeley—Los Angeles: University of California Press.
- PERONTI Lucia, 2009: *Oriana Fallaci. La scrittrice, la giornalista, la donna*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- PEROSA Sergio, 2013: *L'isola la donna il ritratto. Variazioni e intrecci letterari*. Milano: Bompiani.
- SALGUEIRO RODRIGUES Ana, 2010: “Insulated voices looking for the world: Narratives from Atlantic Islands (Cabral de Nascimento, João Varela, and João de Melo)”. In: Fernando CABO ASEGUINOLAZA, Anxo ABUÍN GONZÁLEZ, César DOMÍNGUEZ, eds: *A Comparative History of Literatures in the Iberian Peninsula*. Vol. 1. Amsterdam—Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 309—323.
- SHELDON Andrew, 2011—2012: *Japan Foreclosed Property*. Sheldonthinks (eBook).
- SHIDELER David W., 2001: “Pukui, Mary Kawena”. In: Elliott Robert BARKAN, eds: *Making it in America: A Sourcebook on Eminent Ethnic Americans*. Santa Barbara: ABC-CLIO, 294—295.
- THESANDER Marianne, 1997: *The Feminine Ideal*. London: Reaktion Books.
- THOMPSON David, GRIFFITH Lesa M., CONROW Joan, 2006: *Pauline Frommer's Hawaii*. Hoboken: Wiley Publishing.
- ZAGRILLI Franco, 2013: *Oriana Fallaci e così sia. Uno scrittore postmoderno*. Ghezzano: Felici Editore.

Nota bio-bibliografica

Ewa Tichoniuk-Wawrowicz, dottore di ricerca (2007), docente di lingua italiana e letteratura presso l'Università di Zielona Góra. Si interessa di letteratura concentrazionaria e di letteratura italiana moderna e contemporanea. È autrice del libro *L'universo labirintico nella narrativa di Primo Levi* e tra le varie pubblicazioni si segnalano saggi su Antonio Tabucchi, Oriana Fallaci, Gabriele D'Annunzio.